

313A
PIER ENEA GUARNERIO

LE «*LAUNEDDAS*» SARDE

NOTA STORICO-ETIMOLOGICA

con 4 carte geoglottiche



ULRICO HOEPLI

LIBRAIO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

MILANO

1918

Bibliothèque Maison de l'Orient



135765

Estr. dai Rendiconti del R. Istituto Lombardo
Serie II, vol. LI, pag. 209

PIER ENEA GUARNERIO

LE «*LAUNEDDAS*» SARDE

NOTA STORICO-ETIMOLOGICA

con 4 carte geoglottiche



ULRICO HOEPLI

LIBRAIO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

MILANO

—
1918

LE « LAUNEDDAS » SARDE

Nota del M. E. prof. PIER ENEA GUARNERIO

(Adunanza dell' 8 novembre 1917)

Fin da quando fui in Sardegna la prima volta — e sono ormai più di sette lustri — attrasse la mia attenzione quel singolare strumento musicale detto *launeddas* o *tiuneddas*, che non è un piffero nè una zampogna, nè qualsivoglia altro degli strumenti rustici, che consideriamo propri della vita pastorale.

Specialmente tra i monti del Nuorese mi fu dato di sentire degli strenui sonatori di *launeddas* accompagnare o canti di chiesa in qualche sagra campestre o il così detto *ballu tundu* o *duru-duru* nelle feste di carnevale. E veramente strenui apparivano quei virtuosi delle rustiche armonie sarde, poichè a guance enfiate, per due e fin tre ore, persistevano negli accordi, respirando solo dalle narici con fiato continuo, mentre agilmente movevano le dita per chiudere o aprire questo o quel foro delle due minori fra le tre canne, che costituivano lo strumento (v. fig. 1). Queste custodivano in uno speciale astuccio di pelle di forma tubulare, denominato *strakkašu*, dentro al quale altre di ricambio tenevano in serbo, che sostituivano ad una delle prime, per variare le combinazioni melodiche, rimanendo pur sempre tre le canne imboccate dello strumento in azione.

Di solito era un sonatore solo che faceva sfoggio della sua abilità tecnica e musicale; ma mi accadde pure d'incontrare due o tre sonatori insieme, che dopo aver accordati allo stesso tono i loro strumenti, si mettevano in gara, riproducendo e svolgendo i temi musicali iniziati da uno di loro, che pel primo li aveva intonati da solo.

Stuzzicato nella mia curiosità di folklorista e dialettologo, io cominciai a prender nota di tutta la ricca nomenclatura

inerente alle *launeddas* e a ricercare quello che ne avevano detto gli scrittori sardi dal Madau (1) allo Spano (2) e al



FIG. 1.

(Per gentile concessione dei fratelli Bocca edit. della « Rassegna Mus. Ital. »).

(1) Il MADAU, *Le armonie de' sardi*, Cagliari 1787, p. 27-28, fa sfoggio d'erudizione, andando molto lontano e perdendo di vista la realtà vicina.

(2) Lo SPANO, *Ortografia sarda nazionale*, Cagliari 1840, II 14, dà una sommaria descrizione dello strumento, che dice « antichissimo ».

Porru (1) senza però trarne alcuna luce sull'origine e sul nome dello strumento, mentre di assai facile spiegazione è in generale la serie delle denominazioni che gli si riferiscono.



FIG. 2.

Più tardi mi fecero tornare per breve al problema etimologico delle *launeddas* gli appunti dello Zanardelli, che proponeva una complicata derivazione da *calumella*, inaccettabile, come dissi a suo luogo (2), senza contrapporvi l'etimologia che fin dai primi tempi mi ronzava per la mente, desiderando approfondire meglio il modo di costruzione dello strumento e altre particolarità dell'uso e dell'origine.

Prima ancora che io avessi agio di compiere queste indagini, mi fece riprendere il problema la capitale scoperta del prof. Giulio Fara, valente maestro compositore cagliaritano, non meno che dotto e diligente investigatore della storia degli antichi strumenti musicali, il quale in una sua pregevole Memoria (3) ha messo in luce che l'idoletto bronzeo,

forrendoci un primo saggio della sua nomenclatura. Avverte inoltre che la parola *launeddas* è del mezzogiorno dell'isola, mentre nel Logudoro è detto *benas*, *enas*, *aenas*. Vede facilmente che queste riproducono il lat. *avena*, mentre per l'altro nome non fa che ripetere le fantasticherie del Madan, il quale lo deriva nientemeno che da « leone », per essere le *launeddas* fatte di osse o stinchi di leonesse, e poi di altri animali.

(1) Il PORRU, *Dizionario sardo-italiano*, Casteddu 1866, 2 ediz. s. *launedda*, non propone una vera e propria etimologia, ma ricorda che dopo le canne si adoperarono gli stinchi dei cervi o dei cavalli, ecc., donde il nome di *tibie* allo strumento.

(2) V. ZANARDELLI, *Appunti lessicali e toponom.* Oneglia 1900, I 17 e la mia recensione nell'*Jahresb. rom. Philologie* VI I 186, oltre il MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. Wörb.* n. 1484 (= REW.). Lo Zanardelli integra le notizie dello Spano con altri particolari sulla formazione e sull'uso delle *launeddas*, accrescendo la nomenclatura delle parti e delle varie combinazioni degli accordi.

(3) V. GIULIO FARA, *Su uno strumento musicale sardo*, nella Rivista Musicale Italiana, XX (1913) p. 763-90, e XXI (1914) p. 13-51; e in separato opuscolo in-8° di pp. 1-72, Torino, Fratelli Bocca edit., pi cui mi servirò nelle citazioni.

trovato presso Ittiri nella provincia di Sassari e che si conserva nel Museo Archeologico di Cagliari (v. fig. 2), rappresenta un sonatore itifallico seduto e in atto di dar fiato alle *launeddas* (1). Egli osserva che siccome nessun popolo usa nè ha mai usato uno strumento simile di tre canne, così la statuetta protosarda ce ne attesta l'indigena remotissima antichità, e meritamente fiero dell'inestimabile valore della sua scoperta, proclama quella una «meravigliosa sorprendente estrinsecazione d'arte preistorica, che riproduce fedelmente e fa rivivere innanzi agli occhi nostri il suonatore di *launeddas* quali era trenta secoli fa» e aggiunge, il che mi pare troppo per quello che dirò in appresso io e dirà lo stesso Fara, «quale è tutt'ora, perchè nulla è cambiate in questo strumento!».

Trovato così il punto di partenza nella storia delle *launeddas*, il Fara ebbe spianata la via all'indagine comparativa nell'evoluzione degli strumenti ad ancia, ed io mi proposi di valermene nella ricerca dell'etimo della denominazione assunta dallo strumento nelle parlate isolane. Ma gioverà qui premettere una particolareggiata descrizione dello strumento, delle sue parti e de' suoi accordi, accompagnandola coi nomi relativi e la loro etimologia.

*
*
*

Lo strumento, come già dissi più sopra, consta propriamente di tre tubi di canna, donde l'uso comune al popolo di denominarlo sempre al plurale: «*launeddas*». Ciascuna canna ha dimensione e nome proprio. La canna più grossa e più

(1) Il bronzetto di 8 cent. d'altezza venne primamente illustrato dal prof. A. Taramelli, Direttore del Museo Archeologico di Cagliari, nelle *Notizie degli scavi* del 1907 p. 356, insieme con altri preziosi cimelii d'arte protosarda, risalenti alla civiltà nuragica. Ma mentre egli lo aveva giudicato come «un essere umano ermafrodito che in atteggiamento singolare delle gambe, incurvato quasi in posizione sedente o in atto di danza, suona la doppia tibia»; il musicista cagliaritano, messo in sospetto che la statuetta preistorica d'arte indigena potesse raffigurare un sonatore di uno strumento greco, qual'è precisamente la doppia tibia, riesaminò l'idoletto con occhio d'intenditore e scorse la triplice canna delle *launeddas* nell'arnese sonato dalla figurina, che è proprio in posizione sedente e non di danza, v. FARA, op. cit. p. 40-41. Messo sull'avviso, anche il Taramelli consentì con lui, v. *Il tempio nuragico ed i monumenti primitivi di S. Vittore di S'Erri* (Sardegna), nei *Monumenti antichi* pubblic. dalla R. Accademia de' Lincei, vol. XXIII, coll. 425, Roma 1914.

lunga (circa 85 cm. col becco), la quale s'imbocca alla sinistra del sonatore, fornisce un'unica nota, la più grave dell'intero strumento e s'accompagna come « basso », ovverosia « nota-pedale » fissa e continua a tutta la musica che si eseguisce con le *launeddas*.

È detta *tumbu*, forma nasalizzata del lat. *tubus*, come parecchi hanno veduto (1). Il Fara op. cit. p. 14 aveva pensato invece di mandarlo col log. *tumbare*, cagliar. *attumbài* 'cozzare, urtare', quasi indicasse « figuratamente l'urtare del pedale fornito da questa canna, con le melodie che eseguiscano le altre due canne ». Comparazione alquanto artificiosa e aliena dalla spontaneità popolare; ma ben presto se ne ricredette (2). I predetti due verbi sono tutt'altra cosa e vanno coi derivati dalla radice onomatopeica *tum(b)-*, di cui tocca il REW. al n. 8975; mentre la derivazione del *tumbu* delle *launeddas* da *tubu* è da ritenersi indubbia. L'inserzione del *m* avanti al *b* in questa formola e in questo territorio in ispecie, non ha nulla di insolito e può essersi svolta spontaneamente, come nella serie addotta dal Wagner loc. cit.; e di più può esservi stata promossa dall'incontro con un'altra voce campidana: *retumbu* 'rimbombo' (Porru e Spano), che facilmente si associava al suono particolare quasi di 'rimbombo' della stessa canna maggiore (3).

(1) V. ROLLA, *Secondo Saggio Vocab. etim. sardo*; Cagliari 1895, p. 105. — ZANARDELLI, *App. cit.* p. 18 e WAGNER, *Lautl. d. Südsard. Mund.* p. 65.

(2) V. Sulla etimologia della parola « *tumbu* », nello stesso vol. XXI (1914) della Rivista Musicale-ital. pp. 322-23, dove il Fara ritorna sulla detta parola per abbandonare la prima comparazione e proporre la derivazione del lat. *bombus* 'rimbombo, mormorio, ronzio d'api', osservando che i latini definivano con *gravi bombo* il suono della canna più grande delle *tibiae impares* e con *acuto tinnitu* quello della canna minore. Ma come il lat. *bombus* entri nell'etimologia è detto nel testo e nella nota che segue.

(3) Avremo qui un curioso caso di contaminazione reciproca, perchè alla sua volta *retumbu* rifarà l'it. *rimbombo*, v. *bombus* REW. 1199^a, disopato a *tumbu*, come a dire da una parte: *tubn + retumbu = tumbu* e dall'altra *re-bombu + tumbu = retumbu*. E passi qui pure l'altro incrocio che mostra la voce *truvèdda*, con cui nel Logudoro, come vedremo più innanzi, si designa il nostro strumento (Spano parte it. s. zampogna), la quale prenderà il *r* e il genere femminile da *trumba*, ragguagliandosi a *tubu + tromba*. Il ragguaglio proponevo io molti anni or sono nell' *Arch. glott. it.* XIV 406, ricordandovi l'a. pis.

La seconda canna di media grandezza, lunga 52 cm. circa compreso il becco, sussegue al *tumbu* e chiamasi *sa seğunda* oppure *mankosa manna* o semplicemente *mankosa*, come a dire 'mancina grande o mancina'; non solo perchè si trova a mano manca, ma anche perchè si suona esclusivamente con la manca, v. Fara op. cit. p. 14. Essa è unita al *tumbu* da una forte legatura di spago impeciato, posta all'estremità superiore della canna, proprio nel punto ove è incastrato in ciascuna un cannello, che funge da becco con tagliatavi un'ancia semplice avente l'estremità libera rivolta all'ingiù. Il becco è denominato nel Campidano *habizza*, che significa anche 'spiga' in quella regione e ripete il lat. *capitia*, donde pure in sua fonetica il log. *habitta* v. REW. 1637; e l'ancia o linguetta è per l'appunto detta nel campid. *linguazza*, cui corrisponde co' suoi suoni il log. *limbatta*, ossia lingua + suff. -acea.

La terza canna infine è la più corta, circa 46 cm. col becco; è indipendente, ossia non legata con le altre due e chiamasi *mankosèdda* 'mancina piccola'; mentre *mediana* è una quarta canna di riserva che può sostituirsi alla precedente.

Superfluo pel nostro assunto l'aggiungere che mentre il *tumbu* non ha fori laterali, le altre due canne, la *mankosa* e *mankosèdda* hanno ciascuna quattro fori laterali nella parte anteriore della canna e tutti sulla stessa linea; inoltre più in giù sulla stessa linea un'apertura longitudinale, in forma di rettangolo assai allungato e stretto, denominato *arrefinu*. Rappresenta come il *diapason*, il punto cioè di confronto per regolare gli altri suoni della stessa canna, v. Fara op. cit. p. 20; significazione che trova riscontro nel log. *raffinare sos pesos* 'aggiustare i pesi' (Spano) e nel camp., con la caratteristica sua reduplicazione iniziale, *arrefinài*, di cui *arrefinu* è un evidente deverbale.

Gli accordi delle *lawnèddas* prendono il nome generico di *sonu de òanna* (1), e tanto la riunione delle tre canne necessaria all'uopo, quanto la combinazione degli accordi che se ne cavano, sono chiamate *kunzertus* dall'it. *concerto*, ai quali si danno denominazioni particolari, quali: *kunzertu kon-*

trobba 'tromba', e l'accorse il SALVIONI, *Bricciche sarde* n. 99, in Arch. stor. sardo V 241, notando a ragione che nella voce logudora prevale *tuba*, nella toscana *tromba*. Cfr. *sa trumba* a Ploaghe.

(1) Vedremo più innanzi come questa espressione 'suono di canna' serva invece in alcuni luoghi come appellativo dello strumento stesso.

trappuntu, *mandulinu*, *puntu 'e organu*, *mediana 'e pipia*, *fiorassiu*, *monja*, *viuda o fiuda*, *viudèdda o fiudèdda*, secondo i casi. Così p. es. il ballo sardo si accompagna col *kunzertu fiorassiu*, il più ricco di note, mentre il triste accordo delle note funebri spetta al *kunzertu fiudu*.

Con codeste denominazioni il pastore sardo ha procurato felicemente di rappresentare la qualità più o meno acuta o grave, lieta o triste degli accordi di ciascun *kunzertu*; onde *k. mediana 'e pipia* quello delle voci acute ed allegre come dei bambini, poichè *pipia* è fm. di *pipiu*, voce campidana per 'fanciullo, bimbo' (Spano), mentre il log. *pupia*, più conforme alla base lat. *pupa* REW. 6852, conserva l'*u* protonica, che nel campidanese si è assimilata alla tonica; — *k. fiuda, -èdda* quello dei tristi accenti della vedovella, come dice il camp. *fiuda o viuda* per *viuda* con metatesi vocalica e trasposizione d'accento, avvenuta probabilmente dapprima nel diminutivo *viudèdda*: *viudèdda*, di fronte al log. *battiu*, -a < *captivu* -a REW. 1663 che dice lo stesso; — *k. monja* quello lamentevole della monaca, come esprime il camp. *monja* acc. al log. *monza* < *moni[c]a* REW. 5654; — *k. fiorassiu*, che è tradotto dal Fara 'fiorettaio' musicale e trova riscontro nel log. *fiorazu* 'fioreggio, fiorame' (Spano); ha la veste campidanese di un deverbale da **fiorassiri*, forma incoativa alla foggia spagnuola di *aggradèssiri*, e sim. v. HOFMANN, *Log. u. camp. Mund.* p. 77.

Sulle altre voci non occorre spender parola, tanto sono evidenti formazioni tardive sulla lingua colta. Gioverà piuttosto rilevare come le più caratteristiche delle denominazioni sopra allegate: *kabizza*, *linguazza*, *arrefinu*, *pipia*, *fiuda*, *monja*, *fiorassiu* e perfino il già ricordato *strakkašu* dal gr. mediev. *tarcasiu* REW. 8571, cfr. it. *turcasso*, siano tutte di pretto stampo campidanese; e in effetto le *launeddas* sono uno strumento proprio dei vari Campidani. Nel Capo di sopra si trovano raramente e quando s'incontrano sono sempre importate dal mezzogiorno dell'isola e sono denominate di solito nel Logudoro: *aenas*, *enas*, come già rilevava lo Spano, v. qui la nota 2, oppure *truedda* or ora addotto e sue varietà fonetiche (1).

(1) Le cartine geoglottiche II a e b mostrano abbastanza codesta distribuzione nei due Capi. Si vede p. es. a Sindia 60: *sas truhèdda^a* e a Martis 66: *sas truvèdda^a*, e a Bitti 53, Orosei 54, Onnifai 55, Gattelli 56, Dorgali 57: *trièdda*; mentre a Nuoro 52: *lionèdda* alla campidanese,

E un'altra osservazione importa di fare. I detti appellativi delle parti dello strumento e delle combinazioni musicali sono tutti d'evidente base latina, e di base latina sarà pure il nome dello strumento. Senza farneticare dietro a lingue del tutto scomparse, come si è fatto per il nome *Nuraghe*, dovremo ricercare l'etimo del nome *launeddas*, nel patrimonio lessicale indigeno, che si venne elaborando nell'isola, dopo che il volgar latino vi estese il suo dominio. Ne è possibile pensare ad un'importazione diretta di un nome greco o latino; perchè nè gli *αὐλοὶ γαμήλιοι* dei Greci nè le *tibiae geminae* dei Latini, benchè strumenti a fiato con ancia possono paragonarsi con le *launeddas*; e inoltre perchè, da quel che appare nelle attuali costumanze, i Greci e i Romani non importarono nell'isola che strumenti usati da artisti o soldati, per spettacoli teatrali o per segnali bellici, e probabilmente solo presso le popolazioni litoranee, v. Fara op. cit. p. 47.

L'attuale denominazione dunque dello strumento indigeno, usato nelle remote solitudini dei monti e delle valli fin dall'età nuragica, deve esser sorta di fra gli indigeni stessi e ce ne darà la chiave la storia stessa dello strumento.

come parimenti a Pozzomaggiore 62 e Bonnanaro 63: *sal leoneddas^a*. La stessa base apparisce anche nella Gallura, dove la forma viva di Tempio 69 suona: *li trueddi* e quella di Sassari 68: *li truedduri* o *truedduli*, mentre a Porto Torres 67: *li trueddi* come a Tempio; e isolato il soprarcordato appellativo di Ploaghe 65: *sa trumba*. Per l'altra denominazione propria del Logudoro vedansi: *sas enas^a* a S. Lussurgiu 47, Cuglieri 48 a, Gavoi 50, Bortigali 58, Macomer 59, Padria 61 e Ittiri 64; e *is enas^a*, cioè con l'articolo campidano, a Ortueri 45, e *sas beas^a* a Narbolia 46 a. Il prof. Gino Bottiglioni, alle cui solerti cure debbo codeste forme vive e quelle che più avanti seguiranno, mi comunica che avendo fatta la sua indagine in una caserma, dove erano molti Caposopresi, ha riscontrato che i più di loro ignoravano il nome dello strumento, che non è proprio della loro regione. Altri informatori mi confermano codeste notizie. Fra questi l'egr. sig. Pietro Lutz da Scano-Montiferro mi fa sapere che nel Montiferro e nella Planargia si usa *sal benas*, e in tutta la zona campidanese di Oristano 37 a, Simassi 37 b e Milis 46 b, *launeddas*, mentre in qualche villaggio della stessa zona: *sonus de ganna* o *sonu d'enas*. Del resto, le *launeddas* tendono a scomparire pur dai luoghi, dove un tempo imperarono. Ora il nome viene dato dai ragazzi anche a dei piccoli zuffoletti che fanno con le canne o con gli steli del fieno.



Senza qui ripetere codesta storia, tracciata egregiamente dal Fara, op. cit. p. 55-56, al nostro assunto basta notare che anche le *launeddas* con tutta probabilità devono essersi svolte successivamente dalla semplice cannuccia d'avena o di scorza d'albero, donde il pastore primitivo si piacque di trarre qualche suono a svago e diletto, mentre guardava le greggi erranti al pascolo. E il *tumbu* dovette essere codesto primo tubo risonatore. Ma col progredire di tutte le forme del vivere, non bastò più quell'unico suono e allora col praticare dei fori laterali, uno, due, tre, fino a quattro in un altro tubo accoppiato al primo, si andò aumentando gli accordi, fino a che se ne aggiunse un terzo, da imboccare coi due primi e anch'esso con altri fori, che accrebbero ancora di più la serie dei suoni. Si arrivò così allo strumento completo, che senza il concorso di altri compagni potè soddisfare all'innato senso musicale del pastore sardo e tale rimase attraverso ai secoli.

Una attestazione, per quanto confusa ed indiretta, di questo passaggio dal tubo unico ai due e ai tre, mi pare ci sia data da alcune denominazioni che si raccolgono tuttora per indicare le *launeddas*. Così, allude all'unico tubo risonatore l'appellativo che a Seni 40 si dà allo strumento: *su sòn' e dumbu* accanto all'altro *su sòn' e janna*; e parimenti *sònu de janna* a Villamassargia 8 presso Iglesias, a S. Basilio 22 presso Senorbi, a Sélégas 23, Sanluri 24, Sardara 25 e Laconi 34; mentre a Villacidro 15: *su sòu de janna* con la caduta del *n* e la nasalizzazione dell'*ó* attigua (1); in tutte le quali

(1) Un particolare discorso richiederebbe la nasalizzazione della vocale pel dileguo di -N- intervocalico, in alcuni dialetti del sud; ma senza qui studiare la manifestazione in ciascun paese, valgano questi esempi della parlata di Arbus, de' quali sono debitore alla medesima fonte e che valgono in generale anche per le altre. Il dileguo del -N- ha qui pieno effetto e la nasalizzazione si ripercuote sulla vocale tonica, se questa precede immediatamente il *n*, come si vede dalla tilde che vi sovrapponiamo; *mãu* 'mano', *kãi* 'cane', *pãi* 'pane', *bêi* 'bene', *bïu* 'vino', *bukkkõï* 'boccone', *kanzõï* 'canzone', *masõï* 'ovile', *presõï* 'prigione', *prummõï* 'polmone', *rezõï* 'ragione', *sõu* 'suono', *trõu* 'trono', *ũa* 'una', *lũisi* 'lunedì' e sim. Parimenti se il *n* precede la tonica, è ancora questa che soffre la nasalizzazione e porta la tilde: *ẽcãbara*, cfr. log. *kenãbura* 'venerdì' *jeõdi* 'di-

denominazioni a *sonu* si accompagna il termine specifico 'canna'. Siffatte espressioni sono del resto abbastanza diffuse, quasi sempre usate al plurale, indicando con questo la molteplicità degli accordi. Si dice infatti: *is sonu[s] de janna* a Sèlegas 23, a Sanluri 24 e Sardara 25 or ora ricordati e con la nasalizzazione: *is sōu[s] de janna* a Barrali 13, Arbus 17, Samassi 20, Mogoro 29, Masullas 30, Siris 31, Pompu 32, Terralba 33, Cabras 38 e Riola 39 presso Oristano, località tutte del Capo di sotto e che usano pure il nome *lauṇḍdas* variamente atteggiato secondo la loro fonetica, come vedremo fra poco.

Alle due canne (*tumbu* e *nankosa*) essenziali alle variazioni melodiche si riferisce la denominazione che si incontra, accanto a quella comune, a Jerzu 36: *is bisṇas^a* e parimenti a Lanusei 41 e Bari Sardo 42: *is bisṇas^a*, e del pari a Gairo 43 nella stessa zona, dove però questa espressione indica propriamente le due canne maggiori e *lionḍda* si chiama la più piccola.

Isolate rimangono alcune denominazioni a Sarròch 7 presso Pula: *is kunzḗttus^u* acc. a *lauṇḍdas*, che equivale ad *is kunzḗrtus* 'i concerti' nel senso degli accordi di cui si è detto sopra, con l'assimilazione di *-rt-* in *-tt-*; a Laconi 34: *is zimbullḗd^a*, come a dire «cembulelli», rifoggiato sul cat. *cembol*, piuttosto che sull'it. *cembalo* da *cymbalu* REW. 2441; infine a Fonni 49: *saṣ vidulas*, prezioso cimelio, che spetta alla famiglia di *viola*, *-ino* e rimette in causa la base dieziana (*Et. Wörtl.* 341) *vitula* deverbale di *vitulari*, di contro al REW. 9119 (1).

giunare', *lauṇḍdas^a*, ecc. Se poi il *n* si trova tra due vocali fuori d'accento, avviene sì il dileguo, ma non la piena nasalizzazione di una di quelle; si ode solo un leggerissimo suono nasale fra l'una e l'altra che segniamo così: *aṣi ~ a* 'nova' [*acina*], *ma ~ iṣḗdda* 'manina', *femmi ~ a*, *rii ~ a* 'ruggine' e sim.

(1) La voce fonnese non può meglio attestare la continuazione di *vitula*, di cui non altera, giusta la propria fonetica, che il *-t-* in *-d-*, v. WAGNER *Südsard. Mund.* p. 36. Quanto al V- a p. 34 egli dice che si fa *b-* in tutto il dominio; ma ciò non è molto esatto, nè il W. poteva essere preciso, abbracciando un territorio molto esteso e considerando in esso tutte le condizioni di tutti i suoni. Ad altri risultati è giunto il Prof. Bottigioni nell'indagine, che intorno al V- nel fonnese ha istituito con molta precisione su una grande copia di fonti, e con me gli studiosi saranno grati al giovane valente, che li ha messi a mia disposizione e mi consente di pubblicarli. Di V- in *b-* occorrono:

Attualmente le *launeddas* son fatte di canna (1). Ma prima della canna è lecito credere che si sia adoperata la scorza di qualche pianta, che fornisse tubi acconci. Tale è l'oleandro, abbondantissimo nella parte meridionale della Sardegna, dove cresce spontaneo lungo i fiumi, i torrenti e i rivi (2). Ed io fin dai primi anni della mia osservazione sono stato colpito dalla omofonia del nome *launedda* e sue varianti *leonēdda*, *lionēdda* con *launazi*, *leonazi*, *lionazi*, che sono le denominazioni più comuni dell'oleandro nel Campidano, la patria delle *launeddas*.

binti 'venti'; *bois* 'voi' (*ēs bois*) 'siete voi'; *sa bōje* 'la voce', *duas bōjes*; *bōidu* 'vuoto' (*ēs bōidu*); *beranu* 'primavera' (*ēs beranu*); *binninnare* 'vendemmiaare', *bombittare* 'vomitare'. Però non mancano casi in cui V- resta, se iniziale o preceduto da parola uscente in cons., e dà *h-* se preceduto da parola terminante per vocale: *vadde* 'valle', *duas vaddes*, *sa hadde*; *va^ha* 'vacca', *duas va^has*, *sa ha^ha*; *vēna*, *sa hēna*; *ventu*, *ēs vent' oristanēsu* 'è vento d'Oristano', *su hentu*; *vinu*, *ēs vinu bonu* 'è vino buono', *h^hustu binu* 'questo vino'; *viere* 'vedere', *nol lo hōjōju hieie* 'non lo voglio vedere'; *vida*, *sa hida*; *volare*, *nok kejpo 'e polare* 'non posso o non voglio volare'; *no ēs vostru*, *su hostru*; *no ēs veru*, *sa heridāde*.

Alcuni casi di dileguo: *treš ermes* 'tre vermi', *su erme* 'il verme', *treš espas*, *una espa*. Di V- in p-; *una pippera*, *duas pipperas*, certo per spinta assimilativa. Infine si aggiunga che tutte le consonanti iniziali restano intatte, se precedute da parola finiente in -S: *duos h^hanes* 'due cani', *duos ġrafiās*, *duos tēlos*, *duas dentes*, *duos paħpos*, *duos ballos*, *duas manos*, ecc. Invece un -R si assimila sempre alla consonante seguente: *bāttoħ h^hanes* 'quattro cani', *bāttoġ ġrafiās*, *bāttot tēlos*, *bāttod dentes*, *bāttop paħpos*, ecc.

(1) Il Fara op. cit. 24 ci informa che a costituirla perfetta occorre una qualità speciale di canna che « cresce solo presso alcuni villaggi e in luoghi piuttosto asciutti, e bisogna tagliarla in una data stagione non solo, ma anche — almeno così affermano i sardi costruttori — in ora propizia e tenerla, prima di lavorarla, molto tempo a stagionare ».

(2) V. SALVATORE VACCA-CONCAS, *Manuale della Fauna e della Flora popolare sarda*, Cagliari 1916, p. 163, che veramente esprime questo giudizio per la Sardegna in generale; ma le sicure informazioni da me assunte, oltre la mia personale osservazione, limitano l'affermazione nel senso detto nel testo.

Anche il Fara (1) ha sentito codesto vincolo, ma non vi insistette e abbandonò la derivazione da *leonaži*, sedotto dall'altra da *lau* 'lauro'. E quando io gli comunicai che ero invece sempre più persuaso di connettere il nome *launęddas* con quello dell'oleandro, mi oppose alcune obiezioni, che avrebbero di certo gran valore, se fossimo nel campo della organologia musicale, ma non nel caso nostro, in cui si tratta di una denominazione sorta spontanea di tra il popolo. Ognun sa quanto la nomenclatura popolare sia capricciosa e come i nomi delle cose sorgano non da un'esatta e completa percezione delle cose stesse; ma per lo più da una prima e parziale immagine o nozione che si ha di esse, e siffatti appellativi formati di getto si continuano di solito inalterati nelle generazioni successive, che li ripetono inconsciamente, adattandosi alle loro disposizioni glottiche, anche quando quelli più non rispondono pienamente alla cosa stessa. È questo, a mio avviso, il caso del nome delle *launęddas*, desunto primamente dai tubi di *launaži*, che una volta devono aver servito alla loro costruzione.

Il Fara anche privatamente insiste sulle sue obiezioni (2). Io non contesto in nulla l'esimio musicista (3). Tutto ciò ch'egli mi osserva, risponde alla tecnica strumentale, ma agli effetti dell'etimologia basta il fatto che l'oleandro può aver fornito tubi sonori. Sul che non può cader dubbio, perchè in

(1) V. op. cit. p. 10, dove dice che, come qualcuno volle, potrebbe pensarsi alla derivazione da *leonaži*, «potendosi pur credere che anticamente i tubi di questo strumento venissero costrutti anche con bastoncini d'oleandro, essendo questo legno di midollo assai tenero e quindi facile ad essere forato per la sua lunghezza, a guisa di tubo».

(2) Così egli mi scrive «ciò che conta, ciò che dà carattere a ciascun istrumento a fiato e ce lo fa collocare in una più che in un'altra sezione, è la formā, il mezzo per cui l'aria vibra. E questo mezzo è dato dal genere dell'imboccatura: ancia semplice, doppia; bocca laterale, bocca trasversale; bocca zappata, bocchino, ecc. L'organo caratteristico delle *launęddas* è l'ancia semplice battente; e quest'ancia non poteva o non può essere che di canna. Fu forse prima d'avena, ma subito dopo di canna, e tale rimane ancor oggi negli strumenti più moderni e perfetti che siano ad ancia».

(3) È curioso che il Fara propenso all'etimologia da *lau* 'lauro', non s'accorga che le stesse obiezioni valgono per l'alloro che è pure un legno. Come poi la parola *lau* entri nell'onomologia dell'oleandro si vedrà più innanzi nel testo.

alcuni luoghi del Campidano e in ispecie nel territorio di Arbus si costruiscono ancora degli zufoli d'oleandro, soprattutto in maggio, quando il legno dell'oleandro quasi di per sè si sfodera e lascia da una parte il midollo e dall'altra il tubo della corteccia. Il qual uso dimostra altresì che i pastori non hanno ritegno ad accostarsi alle labbra i tubi dell'oleandro, e quindi o ignorano o non si curano che il suo frutto contiene dei semi velenosi (1).

Quanto poi all'ancia che si dice che non si possa praticare nel tubo dell'oleandro, giova osservare che l'ancia poteva essere separata e fatta su di uno stelo d'avena, sul quale anche i ragazzi sanno inciderla (2); e un siffatto beccuccio per la sua tenuità può essere inserito nel tubo dell'oleandro senza spaccarlo, come una facile esperienza lo prova.

Tutto considerato dunque si può concludere che ora l'oleandro non è certo la pianta prescelta per costruire le *launeddas* (3), quantunque in qualche luogo del Campidano lo si adoperi per strumenti del genere. Però, rispetto ai primordi delle *launeddas*, è d'innegabile importanza il fatto che il tubo dell'oleandro si formi da sè naturalmente, senza bisogno di speciale lavorazione. La canna deve essere forata e lavorata con arnesi da taglio, mentre l'oleandro può offrire un tubo sonoro, nel quale è facilissimo fare i fori necessari, essendo il legno dolceissimo. Le *launeddas* risalgono di certo, come risulta dalla scoperta del Fara, ad età remotissima, forse all'età

(1) V. il cit. *Manuale* del VACCA-CONCAS p. 163. E che se ne servano per i loro arnesi musicali lo prova il fatto che a Sèlegas p. es. si valgono del midollo dell'oleandro per turare a metà l'imboccatura dello zufolo di canna.

(2) Il Fara op. cit. p. 11 ritiene per certo che anche presso i Romani si siano usate cannuccie d'avena per i primi strumenti ad ancia, e ricorda che ancora oggi i ragazzi dell'isola adoperano uno stelo di avena, chiuso ad un capo presso il nodello dello stelo stesso, per praticarvi sul dorso un taglio in modo da staccarne una striscia per tre soli lati, che corrisponde ad una specie di ancia semplice, con l'estremità libera volta all'ingiù; e così foggiano uno strumento campestre che dà un solo suono ronzante, che ha una lontana analogia col timbro delle *launeddas*.

(3) Un provetto sonatore di *launeddas* e anche costruttore di esse, Mestu Lechiriu di Arbus, interpellato al riguardo, ha fatto sapere che non ritiene possibile costruirne di *leonaizi*. Ma la sua affermazione non può considerarsi assoluta, perchè si fonda solo sulla sua esperienza che è conforme all'usanza attuale, come è detto nel testo.

neolitica; quando cioè non era molto facile tagliare e lavorare il legno. Certo non possiamo provare che quelle primitive fossero di oleandro; ma è lecito supporre che tali siano state in qualche tempo e tali siano continuate ben giù nei tempi. Con la colonnizzazione romana si saranno di certo modificate e perfezionate sia nei tubi che nel becco e nell'ancia, introducendo anche l'uso della canna ad imitazione delle fistole romane (1). Si può supporre anche che siccome i tubi constano di due parti, quella col bocchino e l'ancia sia stata fatta di canna, mentre l'altra poteva essere di oleandro. Comunque, come le *launeddas* sarde non perdettero il loro carattere peculiare della triplicità dei tubi, così non venne meno il ricordo tradizionale dell'albero, che aveva concorso alla loro costruzione, e dall'oleandro venne la loro denominazione più comune e caratteristica.

Stabilito questo sulla guida della storia dello strumento, passiamo all'identificazione linguistica del nome.

*
* *

L'it. *oleandro* come il fr. *oléandre*, sp. *oleandro*, *eloendro*, port. *loendro*, *eloendro* si considerano come derivati da una base *oleandru, formatasi dalla trasformazione del gr. *rhododendros*, v. REW. 7290 e ROLLAND, *Flore pop.* VIII 30, che enumera varie alterazioni b. lat.: *lorandrum*, *rorandrum*, *rodanttrum*, ecc. Dalla stessa base viene alla Sicilia: *lanniru* per la pianta, oltre vari nomi locali, v. *Arch. glott. it.* Suppl VI 82; e nella Sardegna pure ne discendono le denominazioni popolari della pianta. Se non che nel Capo di sopra, dove l'oleandro spontaneo scarseggia o manca, e perciò è poco o nulla conosciuto dal popolo (2), occorrono o prete riprodurre

(1) Giova tener presente che la fistola romana, altrimenti detta siringa, è formata come un piccolo organo o ala d'uccello, con sette o più canne, di diversa lunghezza e grossezza, conteste in ordine scalare a mezzo di cera e lino. *Pan primus calamos cera conjungere plures instituit*, dice Vergilio nell'Egl. II, v. 32, perchè i Romani ne attribuivano l'invenzione al Dio Pane e la solevano rappresentare in mano della sua amante Siringa, cambiata da Giove in canna. E altrove accenna alla disparità delle canne, dicendo: *Fistula disparibus compacta arundinibus*.

(2) V. per codesta distribuzione geografica la cartina I a e I b. Il prof. Bottiglioni poi mi fa sapere che avendo fatto il suo interrogatorio in un giardino, dove sorgeva una bella pianta di oleandro, ha notato

zioni della voce italiana, come a Tempio 69 *aliandru*, *olian-dru*, oppure curiose sostituzioni di nomi dottrinali, come p. es. *belladonna* a Padria 61 e a Sassari 68, perchè questo veleno si estrae dai semi dell'oleandro; oppure *sabadita* nel Montiferro e nella Planargia ed *erba ki fäid isturridai* a Riola 39 (1). All'incontro nel Nuorese e nella valle del Cedrino e più giù nell'Ogliastra, ai confini del Campidano, s'incontra un'alterazione popolare caratteristica della base *oleandru, che ha una notevole estensione topografica. L'alterazione è profonda, ma come accade di spesso nella nomenclatura botanica, vi ha esercitato un'azione decisiva l'analogia di un'altra pianta assai diffusa, il 'corbezzolo' detto *olidoni*, (*o*)*lioni leoni* < unedo. v. WAGNER, *Südsard. Mund.* 39 e REW. 906S. Per effetto di questa attrazione analogica avviene l'internamento dell'*o*, onde *ote-* in *leò-* (*leu-*) e l'inversione della seconda sillaba *an* in *na*: *leona* (2); di più la sostituzione di un suffisso indigeno *-ake* in luogo della desinenza *-dru*; si

che il 50% delle fonti esaminate non ha saputo darle il nome e apparteneva al Capo di sopra, mentre quasi tutti quelli dell'altro Capo la conoscevano e denominavano, come pianta a loro familiare. Così dei luoghi registrati risulta sconosciuto a S. Lussurgiu 47, Cuglieri 48a, Fonni 49, Bortigali 58, Macomèr 59, Sindia 60, Bonnanaro 63, Ittiri 64, Ploaghe 65, Martis 66, e Portotorres 67, tutti del Capo di sopra.

(1) Così il sig. Lutz, il quale aggiunge che nei tre Campidani di Oristano 37 a, Simassi 37 b e Milis 46 b si usa *leona* *zi*. Il nome *sabadita* è pure dato dallo Spano come logudorese (manca infatti al Porru) per 'oleandro'. È particolarmente curiosa la confusione tra l'oleandro e la sabadiglia, che è tutt'altra pianta. L'unico punto di contatto ideologico è questo che tanto dai semi dell'oleandro quanto dai frutti della sabadiglia si trae una polvere venefica, v. il cit. *Manuale* del VACCA-CONCAS p. 203, dove si ricorda l'effetto starnutatore di questa polvere, che è anche antiparassitaria, e la locuzione di Riola 39 si riferisce appunto alla prima di codeste azioni. La voce non fa che ripetere tal quale il cat. *sabadilla*, definita analogamente « polvos pera fèr estornudar y pera matar polls », che va alla sua volta con lo sp. *cebadilla* 'polvere d'elaboro', riprodotto dal log. *sebidiglia* st. sign. (Spano), e per le varie specie d'elaboro e le sue denominazioni popolari, v. ROLLAND, *Flore pop.* I 77 sgg. La voce spagnuola è un derivato diminutivo di *caepa* + *at* + *ill-*, nel senso di 'bulbo, bulbicino'; cfr. della stessa base il camp. *sebada* 'aloe', cat. *ceba cecotri* 'aloe socotrina', *ceba marina* 'squilla', *ceba albarrana* sp. *cebolla albarrana* o *albarranilla* 'porro selvatico'.

(2) È la via additata dal SALVIONI, *Bricciche sarde* N. 24 in Arch. stor. sardo, V (1909), p. 220, che non fa cenno di attrazione analogica.

arriva così a **leunake*, da cui si spiccano con una metatesi reciproca di *l-n* in *n-l* la forma viva *neulake* di Lanusei 41, Orosei 54 e Onnifai 55 nel bacino del Cedrino, e di Sarule 51 e Bitti 53 nel Nuorese; *neulake* a Dorgali 57, *niulake* a Nuoro 52 e Galtelli 56.

Al medesimo ceppo si riattaccano del pari le numerose forme campidanese che posso addurre. Alla loro formazione concorre l'incrocio con altre voci e uno scambio di suffisso. Si possono quindi dividere in tre gruppi:

a) nell'analogia di *leoni*, [*o*]*hioni* 'corbezzolo' per la via indicata più sopra e successive evidenti sfumature vocaliche, + vari suffissi di cui dirò: *leonaži* a Cagliari 1, Sèlegas 23, Laconi 34 e Jerzu 36; *leonarži* a Gùspini 18; *leunaržu* a Iglesias 9, *lau-*, *leunažu* a Pirri 3 presso Cagliari, *leunaži* a Selargius 5 e a Maracalagonis 6; *lionagži* a Lotzorai 44, *lionazi* a S. Basilio 22 presso Senorbi, ancora a Sèlegas 23, Esterzili 35, Oristano 37 a, e Seui 40; e con la caduta del *n* e la nasalizzazione dell'*a* attigua: *leoāži* ad Armungia 26 e Isili 27.

b) con incrocio di *lau* 'lauro' (1) e gli stessi suffissi: *launaržu* a Villamassargia 8 presso Iglesias; *launaži* a Villassòr 11, Sanluri 24 e Quartu S. Elena 2, dove si usa questa forma pel fiore e *launaža* per la pianta; *lauāži* a Nuraminis 12, Serramanna 14, Villacidro 15, Gonnosfanàdiga 16, Arbus 17, Mogoro 29, ecc.; *lauāžu* ancora a Villassòr 11; *louāži* a Pabillonis 19.

c) con incrocio di *linna* 'legna': *linnaži* a Senorbi 21.

Merita particolare attenzione il suffisso che viene a sostituirsi alla desinenza originaria. Appropriata è quella caratteristica logudorese in *-ake* (*-aže*), che ritorna in parecchi derivati da nomi botanici, usati come appellativi di Nuraghi, come *ferulaže* da *ferula*, *prunake* da *prunus*, *suraje* da *suru* < **suberu suber*. Gli corrisponde nel campidanese *-aži*, che ne è il legittimo successore (2), cfr. log. *tenaže* camp.

(1) Al 'lauro' aveva pensato anche il ROLLA, *Secondo Saggio Voc. etim.*, p. 82; ma, a tacere delle altre circostanze concomitanti all'etimo *launaži*, la sua postulazione **lauronariu* o **lauronax*, *-cis* non è morfologicamente senza difficoltà.

(2) Questa desinenza logudora *-ake* (*-aže*), camp. *-aži* può essere o un diretto riflesso dal lat. *-ax*, *-cis*, come nell'addotto *tenaže*, *-aži* o in *furraže furraži* < *fornax* *-cis* e sim., oppure un'alterazione di altro suffisso latino caratterizzato dalla gutturale, come

tanāzi < tenax -cis REW. 8638, come occorre nel maggior numero degli esempi allegati: *leunaži*, *leonaži*, *lionāzi*, *leoāzi*, *launaži*, *lauāzi*, *louāzi*, *linnaži*. Ma oltre a questo, il campidanese approfitta dell'altro suffisso derivatore di nomi di piante -ariu, che nel suo dominio riesce ad -aržu, -arju e con assimilazione -aġġu, onde *launaržu*, *leonarži*, *leunarju*, *lionāġġi*, nelle quali forme è da rilevarsi la desinenza -i in luogo di -u, dovuta all'analogia con le uscite in -aži.

Dopo tutto ciò non è meraviglia che ancora in pieno territorio campidanese il *leunaži* abbia suggerito il nome allo strumento musicale proprio di quel territorio: nè la nuova formazione che spontanea si offriva al parlante, incontra difficoltà morfologiche, perchè veniva naturale di aggiungere alla desinenza -aži, a indicare una piccola parte della pianta, il suff. diminutivo -edda, onde *launažedda* (1) e per contrazione *launedda*; o meglio di sostituire senz'altro alla desinenza -aži propria dei nomi delle piante, quella diminutiva -edda più confacente ad un piccolo arnese formato con un ramo della pianta.

Anche qui giova distinguere la messe degli appellativi in varie serie, secondo che risentano di *lau* 'lauro', o si atten-

p. es in *umbrāje* < umbraculu, cfr. FLECHIA. *Orig. d. parola Nuraghe* in « Atti d. Acc. di Torino » VII (1872) p. 864. Questo suffisso -culu -c'lu si riduce nel log. -ju, camp. -ġu (*hu*), p. es. in *umbraju* acc. al cit. *umbrāje*, *ispiju* acc. a *spriġu* < speculu, e sim., v. HOFMANN, *Log. u. camp. Mund.* p. 69 e WAGNER *Südsard. Mund.* p. 44. Ora, io escluderei senz'altro che nei nomi botanici e locali del genere sopraindicato, la desinenza log. -ake camp. -aži sia una stessa cosa dell'originario lat. -ax, -acis, che è in *tenāje tanāzi* < tenax, -cis, *furraġe furraži* e sim.; e penso che quella desinenza tragga origine da una contaminazione, avvenuta dapprima nelle regioni contermini logudoresi e campidanesi, ossia risulti dell'esito -hu (-ġu) da -c'lu -culu, attratto nell'analogia di -he (-ġe) da -ce predetto; onde *umbrāje* presuppone un **umbrāju* acc. ad *umbraju* < umbrac'lu, e così del pari il log. *neulake* proverrà da **neulaku* < **neulac'lu*, allo stesso modo di *leunaži* da **leun-ac'lu*.

(1) Siffatto appellativo appare in un nome locale: *Su Launažeddu* presso Donori, insieme con l'altro: *Sa Launedda* nel comune di Mandas, e *Riu Launeddas* in quel di Solarussa, v. ZANARDELLA, *App. cit.* p. 17.

gano alla forma *leon-*, *lion-*, che è in *leoni*, [o] *honi*, o altrimenti modificchino la prima sillaba (1).

I serie. — È la più largamente diffusa, giustificando così l'opinione del Fara e di chi con lui vuol vedervi un derivato da « lauro », ed eccone le forme esattamente riprodotte secondo la viva pronunzia:

a) *is launeddas^a* a Cagliari 1.

b) *il launeddas^a* a Quartu S. Elena 2, Pirri-Monserrato 3, S. Elmas 4, Selargius 5, Sarròch 7, Villassòr 11, Senorbi 21, S. Basilio 22, Sèlegas 23, Jerzu 36, Seui 40, con l'assimilazione sintattica fra l'art. pl. *is* e l'iniziale *l-*.

c) *il launeddas^a* a Nuraminis 12, Serramanna 14, Villacidro 15, Gonnosfanàdiga 16, Oristano 37 a, ove s'ode anche l'articolo log. *sas*, e Cabras 38, ancora con la sopraddetta assimilazione e la riduzione della sillaba *-ne-* a semplice vocal nasale *ẽ*.

d) *is launeddas^a* a Dolianova 10 e *is launeddas^a* a Lotzorai 44, in cui il *-s* dell'art. pl. è fatto sonoro e il *l-* iniziale si è palatalizzato per quest'ultima.

II serie. — Mostra gli stessi fenomeni di assimilazione all'iniziale e nasalizzazione all'interno:

a) *is leoneddas^a* a Maracalagonis 6 e a Laconi 34, dove si raccoglie anche *sal leoneddas^a* con l'articolo logudorese, come di norma a Pozzomaggiore 62 a Bonnànnaro 63.

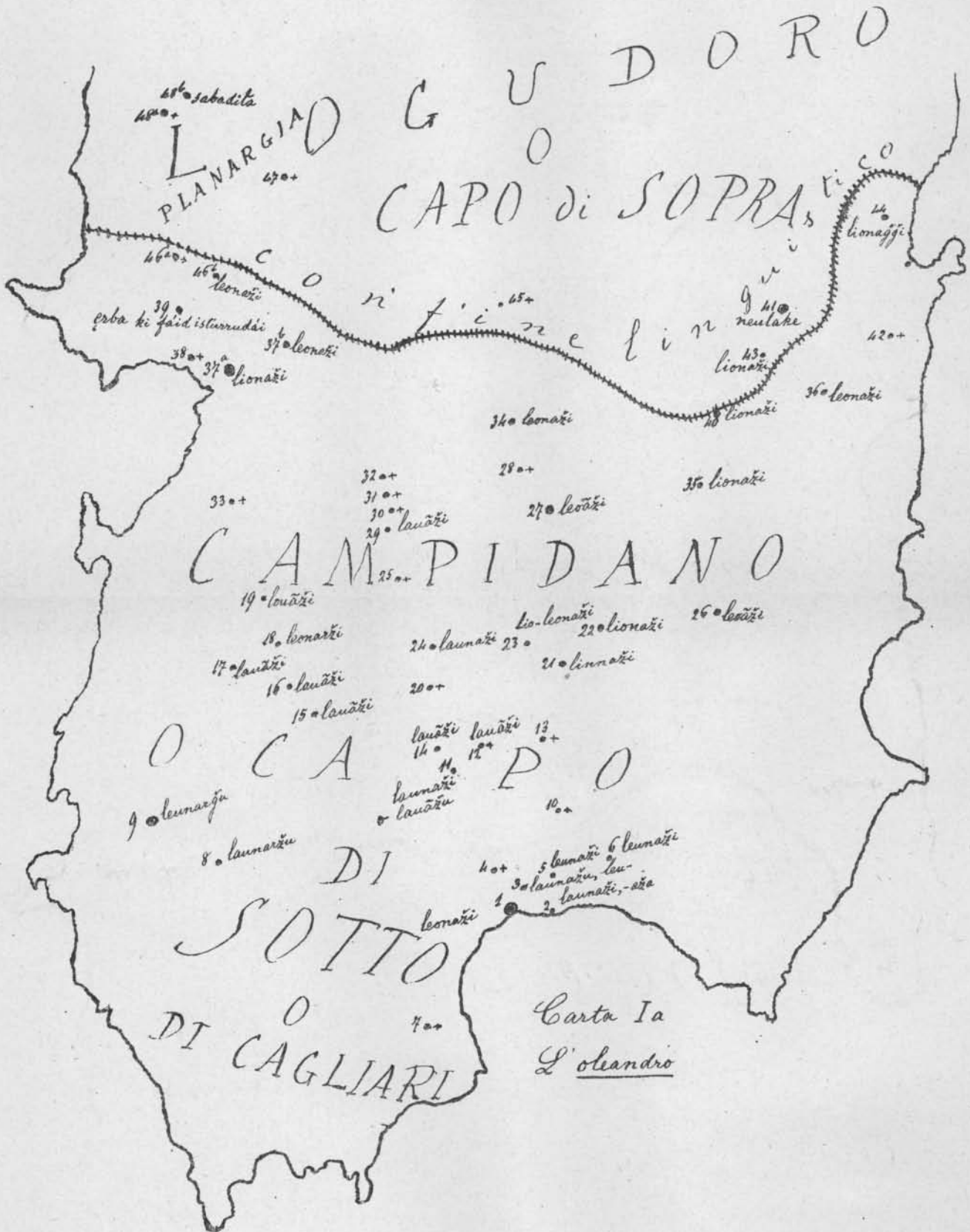
b) *il lioneddas^a* a Nurallao 28, Esterzili 35 e Seui 40, dove si dice pure *il laun-* come si è visto alla serie I b.

c) *il leoeddas^a* ad Armungia 26 e Isili 27.

III serie. — Oltre i fenomeni sopra indicati mostra la risoluzione *lou-* nella prima sillaba, dovuta forse alla forma *loru* 'alloro', che il ROLLA, *Sec. Saggio*, p. 82 ci attesta e donde *lou* col noto dileguo campidanese del *-r-*, cfr. WAGNER, *Südsard. Mund.* p. 39:

il loueddas^a a Villassòr 11, Barrali 13, Arbus 17, Gùspini 18, Pabillonis 19, Samassi 20, Sanluri 24, Sardara 25, Mogoro 29, Masullas 30, Siris 31, Pompu 32 e Terralba 33.

(1) Talora non v'è corrispondenza tra la prima parte delle due parole per l'oleandro e per lo strumento musicale. Così a Cagliari si denomina questo *is launeddas* e quello *leonaži*; ma non c'è da attribuirvi importanza, perchè le fonti scambiano facilmente la prima sillaba, usando indifferentemente *lau-*, *lew-*, *leonaži*.

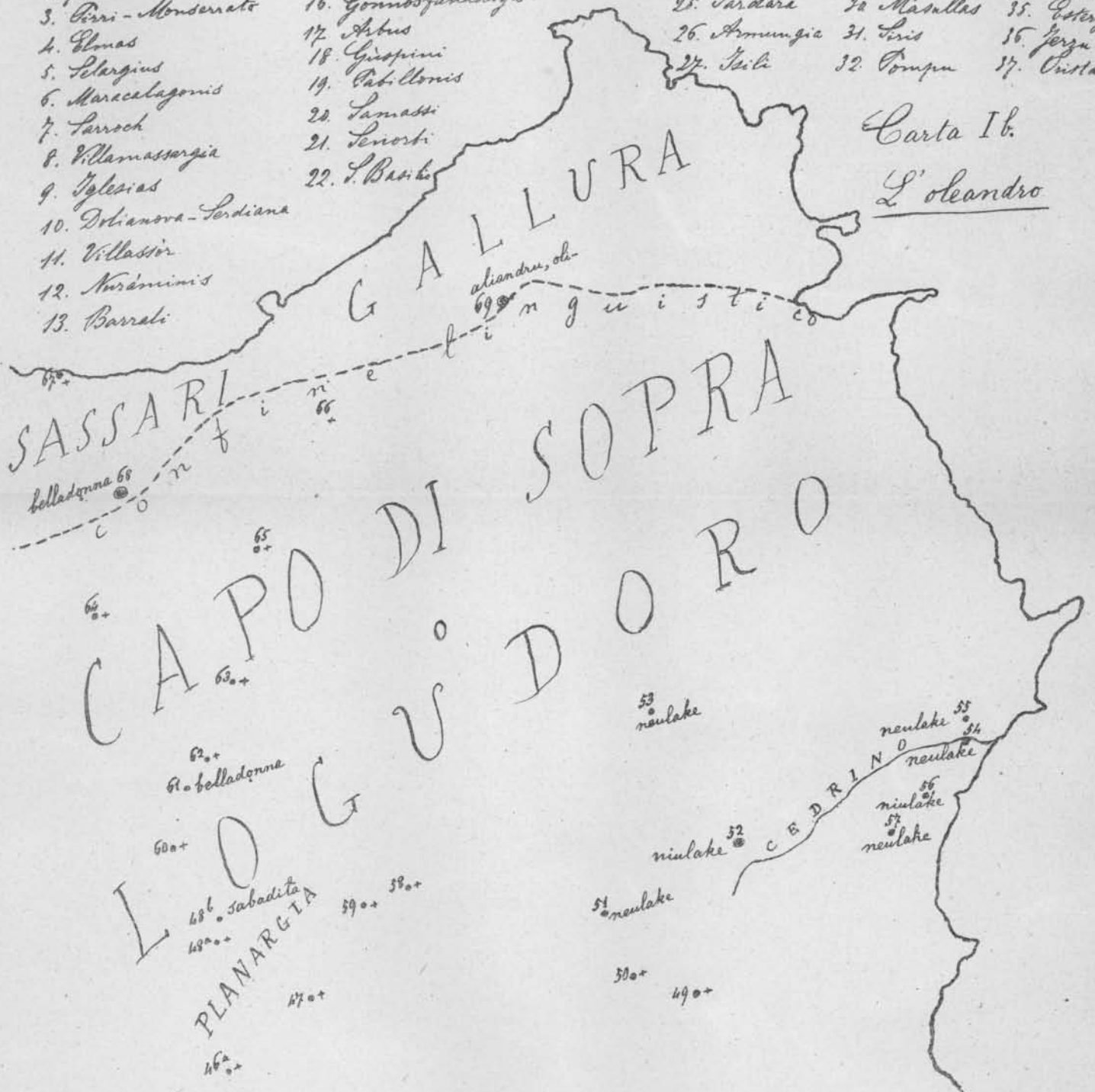


- 1. Cagliari
- 2. Quartu S. Elena
- 3. Pirri - Monserrato
- 4. Olmas
- 5. S. Margius
- 6. Marcellagonis
- 7. Sarroch
- 8. Villamassargia
- 9. Iglesias
- 10. Orrianova - Sordiana
- 11. Villastor
- 12. Nuraminis
- 13. Barriati

- 14. Terramanna
- 15. Villacidro
- 16. Gonnosfanadiga
- 17. Arbus
- 18. Giampini
- 19. Cabillonis
- 20. Samassi
- 21. Senori
- 22. S. Basilio

- 23. Selegas
- 24. Santuri
- 25. Sardara
- 26. Amungia
- 27. Tili
- 28. Nurallao
- 29. Magon
- 30. Masallas
- 31. Lixis
- 32. Compu
- 33. Genalle
- 34. Lacomis
- 35. Esterzili
- 36. Jerzu
- 37. Oistano

Carta Ib.
L'oleandro



SASSARI
belladonna 68

CAPO DI SOPRA

LOGU D'ORO
PLANARGIA

GALLURA

linguistico

53
niulake

51
niulake

50+

49+

niulake 52

niulake 56

niulake 57

niulake

niulake 55

niulake 54

niulake

CEDRINO



Carta II^a.
Le launeddas

